

## SEGNALAZIONI

### **DIAMOCI LA MANO\*** **UN'ESPERIENZA ECCLESIALE GIOVANILE** **NEGLI ANNI '70**

A partire dalla fine degli anni '60, il mondo intero ha vissuto un cambiamento dello stile di vita che per la sua radicalità è da molti ritenuto rivoluzionario. Si sintetizza questa fase della storia recente con il termine *Sessantotto*. Come ha rilevato anche il *Dossier '68* pubblicato da questa rivista, l'uso di tale parola non è univoco: per alcuni essa ha un valore positivo perché individua un'età segnata da forti spinte ideali ed etiche, per altri essa è sinonimo di confusione, di inconcludente e pericolosa esasperazione delle relazioni sociali. Forse questi ultimi sono la maggioranza, visto che tra essi sono da conteggiare anche coloro che non hanno vissuto quell'età. Di certo non esiste una *memoria* di quell'esperienza, non si è storicizzato quel momento anzi si continua a prenderlo in considerazione sulla base del *ricordo*, vale a dire in termini soggettivi, emozionali, non storiografici; come dire ... non si è «fatto i conti» con la storia.

Il libro *Diamoci la Mano. Un'esperienza ecclesiale tra rinnovamento conciliare e Sessantotto* prova a ricostruire e a capire l'esperienza ecclesiale, appunto, vissuta da un nutrito gruppo di giovani acerrani tra il 1969 e il 1972; esso è rivolto soprattutto alla comunità ecclesiale acerrana ma anche a chi, più generalmente, anche da cattolico, vuole riesaminare il vissuto di quegli anni. L'autore, che ha condiviso quella esperienza, ricostruisce la nascita e la breve vita di *Diamoci la Mano* che fu una novità per l'ambiente ecclesiale e civile locale e sulla quale non c'è memoria condivisa: per alcuni fu una profonda esperienza formativa, an-

\* G. NIOLA, «*Diamoci la mano*». *Un'esperienza ecclesiale giovanile tra rinnovamento ecclesiale e Sessantotto*, Ed. F.lli Capone, Acerra 2020, pp. 131, s.p.

che esaltante, per altri una presenza lacerante e fallimentare nella sua fatuità (dimissione dallo stato clericale di un prete, uscita dal Seminario di alcuni seminaristi, disorientamento nella vita diocesana, contrasti generazionali nelle famiglie). Per capire e storicizzare quella vicenda, l'autore la collega ai profondi mutamenti avviati dal *Vaticano II* ed alla cultura giovanile della fine degli anni '60.

Quel gruppo si formò per iniziativa di Carlo Petrella, allora giovane prete, che cercava di dare concretezza alla nuova prospettiva ecclesiale aperta dal Concilio; egli intercettò l'aspirazione giovanile di superamento di schemi tradizionali che ad Acerra erano il connotato tipico della vita sociale locale.

La vicenda di *Diamoci la Mano* nacque e si sviluppò nel contesto della nuova cultura di quegli anni che rivoluzionava ogni espressione dell'esistenza affidando solo alla capacità critica dell'individuo la valutazione dell'esperienza di vita. La conseguente invalidazione del criterio della tradizione liberava la progettualità dei giovani con la carica ideale ed emozionale che è loro propria.

Come nella postfazione ricorda lo stesso Petrella, oggi sociologo e fondatore/animatore della comunità *La Locanda del Gigante* per il recupero dei tossicodipendenti, il gruppo nacque come «esperienza spontanea, senza progetto». Lo stesso incontro tra l'allora «don Carlino» e alcuni giovani non fu cercato, programmato ma semplicemente frutto di una dinamicità sociale che finalmente si avvertiva anche in una realtà tipicamente rurale della provincia napoletana.

Ciò che, a parere dell'autore, rende interessante la vicenda di *Diamoci la Mano* è la sua spontaneità, la sua contestualizzazione in una realtà provinciale, lontano da analisi intellettuali e definizioni dottrinarie; quella esperienza associativa è il frutto spontaneo dell'esigenza di rinnovamento avvertita soprattutto dai giovani; essa si traduceva in gesti, in attività spicciolate della vita quotidiana di quella realtà sociale semplice nella sua dinamica interna.

Acerra, infatti, è la patria di Pulcinella, di questo grande personaggio della commedia ma in origine rozzo bracciante. La maggior parte degli Acerrani, ancora negli anni '50 era bracciante o piccolo contadino; tradizionalmente l'istruzione era un non-valore; solo con il fascismo la scolarizzazione elementare era dive-

nuta di massa ma bisognò aspettare l'avvento della democrazia e soprattutto la riforma del 1963 per una reale crescita culturale. Quei giovani che davano vita a *Diamoci la Mano* erano appunto il frutto di quella riforma scolastica che dava un volto effettivamente democratico alla vita italiana. Soprattutto negli ultimi secoli, la scarsa attenzione data al livello culturale e la storica mancanza di capitali avevano immiserito la comunità locale, non avevano permesso né la nascita di una fascia sociale che per robustezza economica agganciasse Acerra alla logica di mercato né, con l'avvento della politica, una classe dirigente in grado di garantire autonomia decisionale alla comunità locale così da progettare e attuare un programma di sviluppo, ad esempio, dell'agricoltura, vera ma solo potenziale ricchezza degli Acerrani.

Dal punto di vista ecclesiale Acerra, sede vescovile, era arrivata all'età del Concilio con una solida struttura; nel suo trentennale episcopato, mons. Capasso aveva puntato molto sull'Azione Cattolica; questa era la vera realtà di massa, soprattutto nella fascia giovanile della popolazione. Per raggiunti limiti d'età, nel 1966 il vescovo si dimise; iniziava per la diocesi un periodo di sede vacante durato ben 12 anni.

Il giovane don Carlino, che si era formato alla facoltà teologica di Posillipo e che aveva conosciuto la vitalità della vita ecclesiale napoletana anche attraverso la lettura de *il tetto*, provava caparbiamente a dare un ruolo attivo al laicato, soprattutto giovanile, a farlo sentire partecipe alla vita della Chiesa e, soprattutto, a soddisfare quel senso di consapevole autenticità alla personale professione di fede. Purtroppo, però, l'assenza di un vescovo, con un proprio definito progetto pastorale, affidava la guida della comunità ecclesiale ad anziani preti, degnissimi ma formati nella cultura preconciliare e, al momento, disorientati.

Mentre l'Azione Cattolica Italiana, sotto la spinta di Vittorio Bachelet, si riformava all'insegna della «scelta religiosa», i giovani acerrani dei vari circoli parrocchiali avvertivano come estranea alla loro cultura generazionale il vecchio ma perdurante modello associativo del laicato cattolico. Altre esperienze di associazionismo giovanile all'insegna del rinnovamento culturale avevano avviato un processo di rinnovamento in città ma erano restate nell'ambito intellettuale e non avevano generato «movimento».

Nell'estate del 1969, per dotare un paraplegico di una motocarozzella, don Carlino organizzò un campo *Emmaus*, un'esperienza di raccolta di materiale dismesso dalle famiglie. La partecipazione dei giovani fu massiccia; si organizzarono ben quattro gruppi che misero a soqqadro la città: frotte di giovani erano bene accolti nelle case per portar via ciò che non serviva più; per le strade si vedevano studenti spingere carretti traboccanti di roba vecchia. Di sera, a turno, in uno dei quattro punti di raccolta, i giovani e gli abitanti del quartiere partecipavano insieme alla «S. Messa al campo».

Quell'esperienza fece avvertire ai giovani acerrani che c'era modo di dare concretezza alla propria scelta religiosa, di vivere il giovanile bisogno di socialità all'insegna del servizio agli altri, di vivere la propria vita fuori dagli schemi tradizionali. Si palesò l'idea di dare continuità a quell'esperienza estiva, anche perché il materiale raccolto doveva essere selezionato per poter essere commerciabile. Nacque, così, *Diamoci la Mano*.

Pur avendo elaborato uno statuto, stabilito delle regole, disegnato anche il logo dell'associazione, si preferì non ingessare la partecipazione alla vita del gruppo preferendo la sensibilità, la creatività alla razionalità. Alla presenza carismatica di don Carlino si affiancò una conduzione collegiale. Pur professando la propria ispirazione cristiana, l'associazione era aperta a tutti purché alla ricerca di autenticità di vita, disposti a mettersi al servizio della comunità locale.

Furono avviate una serie di iniziative: dal cineforum al doposcuola, dall'attività teatrale ad una indagine conoscitiva delle reali condizioni di vita degli Acerrani (*l'inchiesta*), alla raccolta permanente ed alla selezione del materiale ammassato, alla presenza nei quartieri di «periferia sociale». Non mancavano i momenti di riflessione e di confronto con testimoni della realtà religiosa e civile. In quelle tre estati furono organizzati campi di lavoro (il *Raggio*) nel corso dei quali ognuno dava sfogo alle proprie competenze e alla creatività o semplicemente lavorava (ci si inventò braccianti nella raccolta dei fagioli, delle patate, del tabacco). A settembre, i prodotti realizzati venivano messi in vendita per finanziare l'attività del gruppo. Ma, in genere, si affermava in città un nuovo stile di vita che fece anche «tendenza» tra i giovani.

Non mancavano momenti goliardici o di giovanile spensiera-

tezza; un appuntamento fisso, almeno per i maschi, era il campeggio al mare. Ma anche in queste attività non si perdevano di vista le motivazioni associative; così al campeggio ci si inventò la realizzazione dei *tabù*: pezzi di corteccia di pino mediterraneo levigati per ottenere forme indefinibili (una incosciente partecipazione all'arte informale).

La condivisione di queste incalzanti esperienze realizzò una effettiva coscienza di gruppo tanto da volere una propria celebrazione eucaristica domenicale. Pur se ispirata da valide motivazioni, questa scelta, però, avrebbe dovuto essere presa come un campanello d'allarme. Essa, infatti, era un segnale del ripiegamento dell'iniziativa su se stessa. Il gruppo, infatti, era consapevole di essere una presenza di rottura nell'ambiente cittadino e, coltivando la propria identità, si isolava ancor più dalla comunità ecclesiale.

*Diamoci la Mano* non aveva vita facile; numerosi e di varia natura e motivazione erano gli ostacoli che le si presentavano. Fu necessario più di un incontro tra i genitori di quei giovani e Carlo Petrella, riconosciuto come anima e responsabile del movimento, per rassicurare le famiglie circa la bontà dell'esperienza ma non fu facile capirsi per la diversità anche comunicativa. L'ambiente tradizionalista e perbenista cittadino non approvava la promiscuità dell'associazione (nella vecchia Azione Cattolica, i settori maschile e femminile erano rigidamente divisi) e corroborava la sua opposizione additando gli innamoramenti che nascevano tra quei ragazzi e che spesso si tramutavano in fidanzamenti (quasi tutti giunti a felice matrimonio), non considerando che proprio la condivisione di una comune prospettiva di vita, un condiviso progetto danno forza e coesione alla famiglia. Così l'ambiente ecclesiastico non riusciva a comprendere quelle novità di testimonianza del laicato cattolico come aveva difficoltà ad aprirsi al rinnovamento conciliare; si avvertì l'assenza di un progetto pastorale dovuta alla perdurante vacanza della cattedra episcopale che, forse, avrebbe potuto tenere l'esperienza di quel gruppo giovanile nell'ambito ecclesiale. La classe dirigente locale, dal canto suo, snobbava quei ragazzi, ritenendo la loro attività una giovanile provocazione o, nel migliore dei casi, un'espressione di fatuo idealismo, inconsistente rispetto al loro realismo affaristico.

Fu così che, piano piano, il gruppo entrò in crisi. L'autore del

libro imputa tale inesorabile declino a due fattori. Il primo è il progressivo appannamento dell'identità dell'iniziativa provocato dalla impostazione spontaneista dell'associazione che aveva aperto l'adesione al gruppo alle più disparate motivazioni. L'altro è lo scollamento dalla realtà sociale cittadina. Se il primo è imputabile all'associazione, il secondo deve essere accollato all'ambiente cittadino, ecclesiale e civile. Non fu fuga in avanti di quei giovani che vivevano semplicemente la cultura di quegli anni ma immobilismo di una società che per indolenza, per deficienza culturale non capì che quei giovani esprimevano una nuova energia che avrebbe arricchito la comunità locale. Se da un lato l'esperienza di *Diamoci la Mano* fu un'autentica espressione della cultura del tempo, dall'altro il suo fallimento dimostrò l'incapacità della classe dirigente locale a stare al passo con i tempi. In un momento decisivo per il futuro cittadino, i partiti politici, il ceto dei maggiorenti (ecclesiastici e civili) non percepirono i segnali di cambiamento del suo tessuto sociale e del rinnovamento culturale; essa preferì continuare a inseguire l'immediato profitto non accorgendosi che, non prestando attenzione alla dinamicità culturale cittadina, si finiva per subordinare la città a interessi estranei che l'avrebbero impoverita. Negli ultimi decenni la crescita del livello culturale medio e la presenza tra gli Acerrani di notevoli e, in qualche caso, di eccellenti professionalità e la progressiva diminuzione dell'autonomia decisionale della città circa il proprio futuro sono la conseguenza evidente del rapporto superficiale dell'ambiente cittadino con la propria storia.

La *Locanda del Gigante*\* è una fiammella che tiene ancora in vita lo spirito dell'esperienza di *Diamoci la Mano*.

Gennaro Niola

\* La *Locanda del Gigante* tecnicamente è un centro di recupero per tossicodipendenti situato nella campagna di Acerra ma vuole essere una reale presenza in quella che oggi si suole definire «periferia sociale». Nella sua pagina facebook (@lalocandadelgigante1) Carlo Petrella la definisce «una casa, un dottore, un gruppo di persone. Problemi di droga, di vita. Vivono insieme alla ricerca di una guarigione». Il suo legame con l'esperienza di «Diamoci la Mano» non è solo nella continuità della scelta di vita di Carlo ma anche nella realizzazione di un progetto accarezzato da quel gruppo: il «Clan 10», un'attività di accoglienza per quanti vivevano un disagio sociale.